

Il 50esimo anno

“Ringrazio Checco Zalone
ripenso a Carmelo Bene
e intanto studio violoncello”

Da “Quo Vado?”
a Montalbano,
dalla recitazione
alla regia. Sonia
Bergamasco,
in scena martedì
al teatro Parenti,
racconta la sua
improvvisa
popolarità

SARA CHIAPPORI

LA popolarità, quella dei fan e dei selfie, è esplosa a cinquant'anni, anche se, bella e sottile com'è, gliene daresti venti di meno. Prima di *Quo vado?* di Zalone dove ha dato miccia alla sua anima comica, prima di essere Livia, l'eterna fidanzata del commissario Montalbano, e prima di arrivare come magnetica madrina all'ultima Mostra del cinema di Venezia, Sonia Bergamasco era un'attrice di culto per platee sofisticate e decisamente più ristrette. Sensibili al rigore e all'eleganza di quest'artista con doppio diploma, al Conservatorio e alla scuola del Piccolo con Strehler, e una carriera di scelte austere: i film di Giuseppe Bertolucci e Marco Tullio Giordana, gli spettacoli con Massimo Castri, Carmelo Bene e poi in solitaria creando preziose connessioni tra scena e letteratura, Tolstoj, Némirovsky e adesso Ingeborg Bachmann (*Il trentesimo anno*, da martedì al Parenti), mentre in primavera al Piccolo sarà regista di Isabella Ragonese e Federica Fracassi in *Louise e Renée* di Balzac, adattamento di Stefano Massini.

Ultimamente la definiscono eclettica.

«Più che eclettica mi piace pensarmi polifonica. Teatro, cinema, televisione, sono strumenti diversi di un unico mestiere. La proposta di *Quo vado?* è arrivata al momento giusto, avevo una gran voglia di commedia. Una esperienza bella e strana, sul set il clima era di estrema serietà, molto professionale: il divertimento è venuto dopo, vedendo il film finito».

Che l'ha catapultata nel pop con successo.

«Chi lavora nel mondo dello spettacolo ha



bisogno di sentirsi amato. Il successo fa piacere, inutile negarlo. Per me arriva a un'età e a un punto della carriera in cui, per fortuna, sposta di poco gli equilibri. So quanto è volatile, me lo godo oggi che c'è, domani chissà».

Ora torna in scena con Bachmann.

«Quando penso a cosa portare in teatro, mi accorgo di essere sensibile ai temi della fragilità e del desiderio. *Il trentesimo anno* mi ossessiona da tempo, è il racconto ardente e avventuroso di un passaggio, di una persona che crolla e deve trovare le parole e il respiro giusto per ricominciare. E poi c'è la lingua, la sua precisione, la forza pulsante che si innerva dentro il quotidiano, tra la storia e le storie. Non è un elemento decorativo, è un motore etico, da usare per comprendere la natura umana. Ed è molto musicale anche in traduzione».

La musica. Diplomata in pianoforte, suona ancora?

«Sì, ma è diventato un elemento per trovare la mia misura in teatro. Da un anno suono anche il violoncello, ha cominciato mia figlia Maria e io l'ho seguita. Un strumento che ho sempre desiderato imparare. È stato Carmelo Bene a farmi capire che dovevo pensare alla musica come a una parte del mio modo di stare in scena, senza tenere separati i due serbatoi ma facendo confluire le acque. L'incon-

tro con lui è stato il mio "trentesimo anno", per fortuna non ero più una pivellina, altrimenti mi avrebbe stritolato».

Lei e suo marito Fabrizio Gifuni avete due figlie e fate lo stesso lavoro. L'organizzazione familiare è equamente distribuita?

«Andiamo e veniamo perché questo è il nostro mestiere, ma ci siamo dati delle regole che funzionano. Non amo le svolinate, ma devo dire Fabrizio è davvero bravo: siamo soddisfatte di lui. Del resto a casa, in quanto uomo, è in netta minoranza».

Cosa fa nel tempo libero?

«È un'idea un po' vaga, non lo riempio con metodo perché altrimenti non sarebbe più tempo libero. Leggo moltissimo, compulsivamente. E poi dipende dal momento: un film con

gli amici, fare il pane, uscire per una passeg-

giata. Quando sono a Milano, vado in San Maurizio e me ne sto lì in silenzio».

Milanese migrata a Roma per amore e per lavoro. Tornerebbe a vivere qui?

«È la mia città, le voglio bene e sta diventando sempre più bella, ma la mia vita è a Roma, che resta meravigliosa nonostante il disastro».

È una secchiona?

«No, sono ossessiva. Mi sento sempre in debito di comprensione. Continuo a trapanare finché non capisco».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

